

TRA MESSINESITÀ E MESSINITUDINE

Giuseppe Ruggeri

La ricerca di un'identità collettiva, intesa come elemento di congiunzione tra finito e infinito, immanenza e memoria, globalizzazione e parcellizzazione, nutre da sempre la mente umana. Anzi, in certo senso ne è l'anima, se è vero che l'identità, come efficacemente chiosa Remo Bodei è "la capacità di rimanere se stessi malgrado il tempo e le fratture dell'esperienza". Ed è anche per questo motivo che ogni identità che si rispetti non è mai statica ma, di necessità, dinamica. Si evolve insieme all'uomo, lo permea in profondità modellandolo e definendolo di continuo. La sensazione che, una volta raggiunta, quest'identità rappresenti una conquista imm modificabile è pertanto soltanto un equivoco nel quale tuttavia si finisce quasi sempre per incorrere. Tale dinamicità si coglie maggiormente in quelle comunità - come

la nostra - dove il succedersi di catastrofi naturali e belliche, con gli inevitabili "furti della memoria" che ne sono conseguiti, hanno inciso in modo determinante sul tessuto collettivo. A Messina, più volte rasa al suolo e ricostruita sulle proprie macerie, è stato sottratto, di fatto, il suo naturale ruolo-guida che avrebbe permesso alle generazioni il consolidarsi di un comune senso d'appartenenza. All'orgoglio di una "messinitudine" fondata sulla prestigiosa posizione culturale e commerciale che la città ha vantato nel corso dei secoli, si è gradualmente sostituito l'appiattimento di una "messinesità" sciatta, apatica e sostanzialmente priva di senso civico. Caratteristiche queste che, con differente espressività, relegano da tempo Messina agli ultimi posti nella graduatoria di vivibilità delle città italiane.



Resti della Palazzata del porto dopo il terremoto



La ricerca di percorsi virtuosi capaci di risollevare la nostra comunità dalla criticità della condizione attuale passa, necessariamente, da una nuova e diversa progettualità d'insieme. Emerge subito che una pianificazione in tal senso non può prescindere da una decisiva presa in carico della memoria collettiva. Memoria collettiva è l'insieme delle esperienze e dei valori che gettano un ponte verso il passato, e a cui è impossibile non rifarsi per immaginare una città davvero a misura d'uomo. Un passato al quale non si deve abdicare, pena il ripiegamento verso forme di convivenza sociale che nulla hanno di comunitario ma, in compenso fin troppo di individuale. Doveroso è il passaggio dall'"io" al "noi", in un contesto dove il cosiddetto "sentimento sociale" – come lo definisce lo psicoterapeuta Domenico Barrilà – è ormai quasi del tutto spento. Cos'è il sentimento sociale? E' la forza che ci unisce l'uno all'altro, la consapevolezza che ogni cammino non può essere individuale ma va condiviso. E', in termine definitivo, la molla che ha sospinto l'uomo primitivo fuori dalla caverna per iniziare la sua avventura comunitaria. Ciò appare tanto più cogente in una realtà ormai

globalizzata, dove l'assenza di punti di riferimento, anche geografici, trasforma le città in enormi contenitori vuoti, cassa di risonanza del nulla pneumatico delle coscienze di chi le abitano. Città che hanno stravolto i loro "luoghi" trasformandoli in "non luoghi" – come li definisce Marc Augè. Un esempio concreto di "non luogo" sono le periferie urbane, immensi assembramenti di edifici privi delle più elementari infrastrutture – scuole, servizi, piazze – indispensabili per lo scambio sociale, per la condivisione di cui si parla.

E' un problema post-moderno, vero, che accomuna moltissime realtà urbane costrette a fare i conti con il generale smarrimento dei valori costitutivi delle comunità. Ma gli abitanti di Messina hanno il dovere di reagire più degli altri a questo smarrimento perché la crisi economica che la attanaglia ormai da anni rischia di trasformarla in una città deserta, dalla quale le energie giovani prima o poi si dilegneranno del tutto per trovare sbocco altrove. La "messinesità" dell'abbruttimento, della mancanza d'ideali e della mancata progettualità deve cedere il passo a una virtuosa "messinitudine" in grado di fare recuperare ai nostri cittadini la coscienza e

l'orgoglio che hanno perduto. Un orgoglio privo di campanilismi, sia chiaro, ma al quale bisogna ricorrere se non si vuole che l'intero bagaglio di cultura, tradizioni e modi d'essere di questa comunità venga travolto da una globalizzazione cieca e immemore.

Uno degli aspetti della "messinesità", per fare un esempio tra tutti, è costituito dall'ipertrofizzazione delle tendenze tipiche di questa città. Una città 'eccentrica', rivolta com'è verso il mare e quindi verso il resto del mondo come la nostra, specie dopo il sisma del 1908 ha registrato un'esacerbazione della propria connaturata esterofilia con conseguente tendenza ad essere colonizzata. Altra caratteristica da legare alle "messinesità" è lo sterile revanscismo di quanti, non affrontando le sfide del futuro, si rifugiano in uno sterile sentimento nostalgico dei bei tempi andati. Ed è sempre il terremoto a segnare lo spartiacque tra il passato e il presente, nell'evocazione del ricordo struggente di una città che è stata – e che non potrà mai più essere – e vive ormai soltanto in vecchi dagherrotipi e

nelle cronache dell'epoca. Esterofilia e nostalgia portate all'estremo le quali, di fatto, rendono nullo lo sforzo di ricostruire sulle macerie di quel che fu. Uno sforzo che, almeno a giudizio di chi scrive, si è andato affievolendo fin dalla seconda metà del secolo scorso quando, alla bella città degli anni Cinquanta, si è via via sostituita la Messina del "boom" economico e della speculazione edilizia che ha sventrato le colline e dissestato il suolo urbano. Un fenomeno coevo analogo, si badi bene, si è verificato in altre città, sulle quali, però, non pesavano gli effetti dei grandi disastri tellurici e bellici susseguitisi nei secoli. Di "messinesità" e "messinitudine" – come acutamente definisce Sergio Todesco, mutuandoli dalla "sicilianità" e la "sicità" di Leonardo Sciascia, due stati d'animo che lottano per prevalere nel cittadino di Messina – si deve insomma continuare a parlare. Per la sopravvivenza stessa della nostra più intima identità e per i nostri figli che, inconsapevolmente, si aggirano per le vie e le piazze di una città alla ricerca di quest'identità. ■



Resti della Palazzata del porto dopo il terremoto